

L'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca ha cambiato moltissimo gli equilibri dell'Asia. L'atteggiamento del nuovo presidente statunitense è stato da più parti giudicato come imprevedibile e, in quanto tale, responsabile di aver creato maggiori incertezze in Asia e non solo. Eppure, dall'elezione di Trump a oggi, gli equilibri in Estremo Oriente si sono modificati a seguito dell'interazione di almeno tre elementi: le perplessità generate dal "ritiro" degli Stati Uniti dall'Asia; i tentativi da parte della Repubblica popolare cinese di approfittare dei tentennamenti americani per aumentare la propria proiezione nella regione e la riapertura della crisi coreana.

La formalizzazione della non disponibilità da parte degli Stati Uniti a ratificare la Trans Pacific Partnership (TPP) è stata un duro colpo per tutte quelle nazioni che avevano creduto nel progetto velatamente anticinese di Barack Obama. La TPP è nata come accordo commerciale tra 12 nazioni: Australia, Brunei, Canada, Cile, Giappone, Malesia, Messico, Nuova Zelanda, Perù, Singapore, Stati Uniti, Vietnam. Un accordo che ha richiesto cinque anni di negoziati per arrivare a una formula considerata accettabile da tutti i partecipanti. Un accordo che, escludendo volontariamente la Cina, aveva negli anni portato sempre più paesi asiatici a rilanciare le relazioni commerciali e strategiche con gli Stati Uniti nella certezza che l'impegno con cui Washington si stava battendo per arrivare alla ratifica della TPP implicasse anche la volontà di contribuire a controbilanciare l'assertività cinese nella regione. Diverso il punto di vista di quelli che vengono da sempre definiti gli "alleati storici" degli Stati Uniti in Asia, vale a dire Australia, Nuova Zelanda, Giappone e India ancorché per quest'ultima, in verità, il problema è stato relativo in quanto New Delhi non è stata coinvolta nel progetto TPP.

Per Australia e Giappone, e in misura minore anche per la Nuova Zelanda, invece, l'adesione alla TPP ha rappresentato la formalizzazione implicita di una scelta molto importante: quella di mantenersi saldamente ancorati agli Stati Uniti anziché esplorare la strada di una politica estera più indipendente.

Sono anni che nazioni come l'Australia e il Giappone dibattono sull'opportunità di affermarsi all'interno della regione asiatica come medie potenze indipendenti anziché come alleati minori degli Stati Uniti. La necessità di allentare il legame con Washington non è una conseguenza dell'evoluzione della politica americana verso l'Australia e il Giappone, ma dipende dalla necessità da parte di questi ultimi di essere percepiti all'interno della regione come svincolati da Washington, nell'ottica di poter così costruire un dialogo più serio con la Cina. Per quanto sarebbe stato comunque molto difficile, se non impossibile, per la Cina, ma anche per il Vietnam, le Filippine o l'Indonesia modificare la percezione strategica di nazioni imbrigliate in alleanze ben strutturate che durano ormai da decenni, i negoziati per la TPP hanno stroncato sul nascere questa possibilità. Quando però, con l'arrivo di Trump alla presidenza, il dibattito sulle "medie potenze" è stato riproposto sia in Australia che in Giappone, questo scenario non solo ha perso totalmente di credibilità, ma ha anche fatto percepire Canberra e Tokyo come potenze con tante potenzialità ma troppo indecise per riuscire a trasformarsi in un nuovo punto di riferimento per la regione.

Ecco quindi che il passo indietro di Trump in Asia, confermato dalla mancata ratifica della TPP, non solo ha lasciato gli alleati storici degli Stati Uniti nella regione in una condizione di grande incertezza e debolezza (Australia, Nuova Zelanda e Giappone hanno persino tentato, senza successo, di convincere gli altri partner della TPP a ratificare un'alleanza a 11 anziché a 12), ma ha anche creato enormi margini di manovra per la Cina per recuperare terreno in Asia e rinsaldare una serie di alleanze sempre più traballanti.

I negoziati per la TPP sono andati avanti per diversi anni, e la certezza del rinnovato impegno americano nella regione, sotto un piano tanto strategico che economico, aveva nel tempo convinto numerose nazioni minori, incluse alcune che non erano nemmeno state incluse nel progetto

americano (tra queste le più importanti sono Myanmar, Filippine, Vietnam e Malesia) che “il ritorno degli Stati Uniti in Asia” avrebbe concesso loro più spazio e flessibilità per contrastare l’ingerenza cinese. Non è quindi un caso che proprio negli anni in cui si dibattevano i dettagli della TPP il Myanmar ha deciso di cancellare alcuni contratti di investimento precedentemente stipulati con la Cina, o che i paesi che rivendicano la sovranità delle isole del Mare cinese meridionale abbiano fatto sentire con più forza la propria voce. Ebbene, quando Trump ha annunciato che il suo governo non avrebbe ratificato la TPP, in Asia si è generato il panico. Senza gli Stati Uniti, e senza potenze intermedie in grado anche solo di dialogare alla pari con Pechino, l’unica possibilità per evitare il peggio rimaneva quella di ricominciare ad assecondare la Cina. Una Cina che, naturalmente, ha approfittato subito della situazione, e lo ha fatto non nella maniera tradizionale, vale a dire cercando di fare di tutto per non farsi percepire come una nazione aggressiva, ma sfruttando tutta la propria capacità diplomatica per mettere in evidenza come la Cina fosse l’unica vera potenza asiatica con cui le altre avrebbero dovuto cercare di scendere a compromessi. L’esempio più evidente di come il passo indietro di Trump abbia costretto il resto dell’Asia ad assecondare i piani di Pechino è il presunto compromesso che sembra essere stato trovato circa la sovranità delle isole del Mare cinese meridionale.

Dopo che il tribunale dell’Aia, a luglio 2016, ha risposto a una causa intentata di fronte a una corte di arbitrato dal governo delle Filippine nel gennaio del 2013, sostenendo che non esistano basi legali per le rivendicazioni territoriali della Cina nel mar Cinese Meridionale e giudicando quindi illegale la costruzione di isole artificiali portata avanti da Pechino, quest’ultima, grazie a un intenso lavoro diplomatico ma, anche, grazie a Trump, è riuscita non solo a spegnere l’attenzione dei media sulla sentenza, ma è stata in grado persino di guidare i paesi dell’Asean (Association of Southeast Asian Nations) verso una risoluzione che, di fatto, accetta l’attuale status quo. Per ironia della sorte, il compromesso delle nazioni del Sudest asiatico è stato raggiunto nel corso di un meeting coordinato proprio dalle Filippine. Una nazione che, con un nuovo leader, Rodrigo Duterte, e con poco sostegno da parte degli americani sin dai tempi di Obama, ha ribadito senza troppi giri di parole che le piccole nazioni asiatiche non possono nemmeno prendere in considerazione l’ipotesi di contrapporsi alla Cina, quindi tanto vale gestire i contrasti andando alla ricerca di un compromesso che possa risultare accettabile per entrambi le parti.

Da notare, infine, come lo stesso Trump, che in campagna elettorale aveva puntato molto sulla retorica anticinese, una volta eletto sembra aver cambiato atteggiamento. Si è scritto tanto sulla possibilità che Trump potesse adottare una linea molto più attiva verso la Repubblica popolare, poi, però, quando Xi Jinping e Donald Trump si sono incontrati ad aprile a Mar-a-Lago in Florida si è scritto ancora di più di come i due leader avessero dimostrato di credere molto di più nel dialogo che nel confronto. Ebbene, in un’ottica di medio periodo, la sensazione generale è che sia cambiato molto poco nel modo in cui Cina e Stati Uniti interagiscono. La prima è certamente più preoccupata perché Trump ha dimostrato in tante occasioni di essere un presidente imprevedibile. Eppure, a sette mesi di distanza dall’insediamento, stravolgimenti importanti nei rapporti tra Cina e Stati Uniti non ci sono stati. Le porte del dialogo e della collaborazione, politica, economica e militare, restano rigorosamente aperte, ma pressioni, richieste e incomprensioni si ripresentano a più livelli: diritti umani (l’ultimo caso, la richiesta degli Stati Uniti di ospitare il dissidente Liu Xiaobo recentemente uscito di prigione perché malato di cancro – ipotesi rifiutata dalla Cina); questioni politiche, economiche e sociali (i battibecchi sulla responsabilità cinese sul peggioramento del deficit commerciale americano sono all’ordine del giorno).

L’unica vera spina nel fianco nel rapporto Cina-Stati Uniti è la crisi coreana. L’escalation di tensioni e minacce che ha contraddistinto la penisola coreana negli ultimi mesi non solo non ha precedenti, ma rischia di far precipitare la regione in una crisi nucleare.

Per quanto il consenso sull'urgenza di scongiurare lo scenario peggiore sia unanime, Cina e Stati Uniti continuano a gestire la crisi in maniera molto diversa: se Washington sembra propendere per la linea dura, inviando minacce concrete e dirette a Kim Jong Un, Pechino mantiene un approccio più cauto, nel terrore che provocazioni esagerate possano indurre Kim ad attaccare quelli che percepisce come i suoi nemici. Gli equilibri sulla penisola coreana sono molto complessi e difficili da riassumere in poche righe, ma gli elementi principali da tenere presente per capire cosa sta succedendo sono tre: le provocazioni dirette rendono Kim Jong Un ancora più imprevedibile e indisponibile al dialogo; per quanto resti un paese di riferimento per la Corea del Nord, la Cina ha perso negli ultimi anni gran parte della sua capacità di influenzare il regime; la linea dura verso uno stato confinante così problematico per la Cina è impraticabile. Questo significa che ogni volta che Washington minaccia apertamente Pyongyang, non solo fa aumentare il livello di instabilità nella penisola, ma diminuisce al contempo la disponibilità di Pechino a cercare una soluzione condivisa. E questo è certamente un problema sia perché la posta in gioco è un'escalation nucleare che rappresenta l'esito peggiore per tutti, sia perché l'unica strategia che potrebbe avere successo nel fermare il giovane Kim è dimostrare alla Corea del Nord di avere a che fare con un blocco di potenze unite (Giappone, Corea del Sud e Russia, coordinate da Cina e Stati Uniti) che ha come unico obiettivo evitare una crisi militare in Oriente. Se non passerà questo messaggio, la situazione potrà solo peggiorare. E se si arrivasse a un attacco militare convenzionale al confine tra le due Coree, anche per colpa di Cina e Stati Uniti, le conseguenze dell'incompatibilità strategica in Corea del Nord non solo sarebbero difficili da far rientrare, ma potrebbero provocare altre crisi su altri fronti.